

Nel 1986, Giuseppe e la sua compagna hanno avuto Fausto. Spente le lotte, spento l'entusiasmo, era tempo di un figlio. Lui e Benedetta avevano trent'anni e tutte le possibilità, e neanche erano in rotta come altre coppie loro amiche che si aggrappavano al fatto nuovo per scuotersi. Fausto si è sempre sentito amato dai genitori: è convinto che, se pure avesse avuto fratelli, sarebbe stato comunque lui il preferito.

Nel 2016, venti giorni fa, Giuseppe è salito sul muretto che recinge la terrazza condominiale della sua palazzina e si è lasciato cadere giù per cinque piani.

Da tempo Benedetta vive fuori Roma, in una comunità che si prepara all'Èra dell'Acquario, e per contattarla c'è solo un indirizzo postale. Così hanno telefonato al figlio, mentre i vigili stavano bloccando la strada e già l'ambulanza se ne tornava indietro senza bisogno della sirena.

Dal tramonto degli anni Ottanta e fino a quella mattina, Giuseppe aveva scritto biografie di celebrità televisive, leader politici, famosi sportivi, su commissione di grandi case editrici. Libri che firmava da solo o insieme al personaggio in questione, o che scriveva per intero da ghostwriter ed erano poi venduti come autobiografie. Al ritmo di un paio ogni anno, instancabile, garanzia per gli editori.

Le persone che frequentava erano disorientate, di fronte a una specie di impiegato che timbra il cartellino, proprio lui che dai tempi del ginnasio chiamava quel tipo umano «i mediamente». Giuseppe aveva fatto militanza, da ragazzo si arrangiava come vignettista per giornali extra-parlamentari, vagheggiava di fare il pittore. Nonostante quello che si è detto alla commemorazione, però, l'attitudine al rimpianto ce l'aveva di suo: il mito del passato e le frustrazioni comunque l'avrebbero preso, anche non fosse finito a raccontare l'infanzia dei divi delle telenovelas. Non portava camicie a maniche corte e non firmava col cognome prima del nome, eppure agli occhi del figlio faceva la vita dello stenografo che mette insieme le parole che deve. I primi tempi Giuseppe l'aveva posta come una «situazione temporanea», lamentando soldi e correndo a scavalcare a sinistra appena si parlava di politica. Poi gli fu necessario un bastione, di contro alle occhiate fulminee e ai colpi di tosse che gli amici incrociavano alle cene. A quel punto superò le resistenze, e lo annunciò: «Sono al lavoro sul mio vero libro». L'opera purificatrice, il segno definitivo a coprire quel che passa il convento: ecco che sta combinando, tinnarono i bicchieri!

Cosa ci fosse in questo libro, non lo avrebbe poi svelato a nessuno. A nessuno, per tutti i vent'anni di rincorsa al suo orcaferone. Se la porta dello studio lasciava uno spiraglio, Giuseppe stava scrivendo una biografia e Fausto ragazzino poteva entrare; ma se la porta era chiusa, allora il padre stava lavorando al gran componimento e guai anche a bussare. Nel corso del tempo quel libro prese tutto di una croce: la salvezza e il peso.

Non verrà pubblicato, a nessuno sarà dato di leggere un rigo nemmeno. Inaccessibile allo stesso Fausto: mai suo padre gli avrebbe sagomato l'idea con mezzo accenno.

Anche in queste settimane che ha potuto disporre dell'appartamento, al figlio non è riuscito di cacciar fuori una bozza o qualche appunto – rabbiosamente ha frugato la scrivania, cassetto per cassetto, buttando all'aria le cartelline ordinate. Gli stessi quaderni che Giuseppe comprava in serie, dove tante volte Fausto l'aveva visto annotarci sopra («Che scrivi, papà?» «Il grande libro di papà»), gli stessi che finalmente ora poteva stringere, avevano nient'altro che ghirigori infantili, di quelli che si fanno sovrappensiero al telefono. La lettera di suicidio che Giuseppe ha lasciato prima di salire sul terrazzo, d'altronde, è una pagina bianca – tenuta ferma da una piccola cornice in legno dorato, vuota.